

IL PRINCIPE DI CANOSA NELLA BUFERA DELLA RESTAURAZIONE

FRANCESCO MAURIZIO DI GIOVINE

Comité de los Encuentros de Civitella del Trono

f.digiovine@tin.it

RESUMEN: El ensayo examina la figura del Príncipe de Canosa desde el ángulo de su actividad política, pues fue ministro de Policía durante la Restauración del Reino de las Dos Sicilias tras el Congreso de Viena, e intelectual, ya que desarrolló una crítica a las conclusiones del Congreso de Viena. La confrontación con el poderoso canciller austriaco Clemente Metternich está en el origen de una vida azarosa que le obligó incluso al exilio de Nápoles. El Príncipe de Canosa peregrinó entonces por varias ciudades de los Estados italianos y finalmente se estableció en el Ducado de Módena, donde con el apoyo del Duque reinante, Francisco IV de Austria-Este, inició una campaña publicitaria en favor del legitimismo y contra su principal enemigo: el liberalismo. Su presencia en Módena le permitió además entrar en contacto con los ambientes tradicionalistas del Ducado, desarrollando así una batalla intelectual contra lo que consideraba el error revolucionario.

PALABRAS CLAVE: Príncipe de Canosa – Restauración – Congreso de Viena – Ducado de Módena – La Voce della Verità – La Voce della Ragione – Duque Francisco IV de Austria-Este

RESUMEN: Il saggio prende in esame la figura del Principe di Canosa sotto il profilo della sua attività politica, fu infatti ministro di Polizia durante la Restaurazione del regno delle due Sicilie, dopo il Congresso di Vienna, e sotto il profilo intellettuale. Il Principe di Canosa sviluppò un pensiero di critica alle conclusioni del Congresso di Vienna. Lo scontro che ne seguì con il potente cancelliere Clemente von Metternich fu alla base di una vita travagliata che costrinse il principe di Canosa all'esilio da Napoli. Il principe di Canosa peregrinò per varie città degli stati italiani e finalmente si stabilì nel Ducato di Modena dove, con l'appoggio del duca regnante, Francesco IV d'Austria – Este, iniziò una campagna pubblicitaria a favore del legitimismo e contro il suo nemico principale: il liberalismo. La permanenza a Modena permise al principe di Canosa di entra-

Francesco Maurizio Di Giovine, dottore in Scienze politiche, è il promotore, con il prof. Paolo Caucci von Saukhen, degli Incontri Tradizionalisti di Civitella del Tronto. Ha curato vari volumi per il recupero della memoria storica del regno delle Due Sicilie la cui indipendenza fu travolta dal liberalismo Piemontese e dal Secondo Impero. Ha scritto il libro "1799: Rivoluzione contro Napoli" per contestare il bicentenario della repubblica partenopea ed in spagnolo ha scritto il saggio "1815-1861, De la Italia de los tratados a la Italia de la revolucion" publicado per le Ediciones Scire.

re in contatto con gli ambienti cattolici tradizionalisti del ducato sviluppando con essi una battaglia intellettuale contro l'errore rivoluzionario.

PAROLE CHIAVE: Principe di Canosa – Restaurazione – Congresso di Vienna – Ducato di Modena – La Voce della Verità – La Voce della Ragione – Duca Francesco IV d'Austria-Este

ABSTRACT: The paper examines the figure of the Prince of Canosa from the angle of his political activity, as a Minister of Police for the Restoration of the Kingdom of the Two Sicilies after the Congress of Vienna, and as intellectual, because he developed a critique of the conclusions of the Congress. The confrontation with the powerful Austrian Chancellor Metternich was at the origin of an eventful life that forced him into exile in Naples. The Prince of Canosa sojourned in several cities in the Italian States. Finally he settled in the Duchy of Modena, where with the support of the reigning Duke, Francisco IV of Austria-Este, he began an advertising campaign in favor of legitimism and against its main enemy: liberalism. His presence in Modena also allowed him to contact with its traditionalist environments, developing an intellectual battle against what he considered to be the revolutionary error.

KEY WORDS: Prince of Canosa – Restoration – Congress of Vienna – Duchy of Modena – La Voce della Verità – La Voce della Ragione – Duke Francesco IV of Austria-Este

Tra le famiglie aristocratiche più antiche delle Due Sicilie, si annovera quella dei Capece che vanta un'ascendenza che risale alla dinastia sovrana dei duchi di Napoli i quali resero questo territorio indipendente dalla dominazione bizantina. Col tempo la famiglia Capece si divise in vari rami: Capece Minutolo, Capece Scorditi, Capece Aprano, Capece Zurlo, Capece Piscitelli, Capece Galeota, Capece Tomacelli, Capece Latro, Capece Bozzuto. Alla famiglia Capece Minutolo il titolo di principe di Canosa fu concesso nel 1712. La cappella di famiglia è collocata nel Duomo di Napoli ove sono sepolti molti rappresentanti della casata che avevano onorevolmente servito il regno e la Chiesa Cattolica.

Un autorevole discendente della nobile famiglia fu Antonio Capece Minutolo di Canosa, che nacque a Napoli il 5 marzo 1768 da don Fabrizio dei principi di Canosa e da donna Rosalia de Sangro, dei principi di Sansevero. Il principino di Canosa fu definito dalla critica storica liberale il simbolo degli "Ideali reazionari dell'epoca della Restaurazione in Italia"¹.

Avviato all'attività legale per una serie di eventi storici divenne, suo malgrado, un autorevole uomo politico. Per due volte ministro di Polizia del regno

¹ W. MATURI, *Il principe di Canosa*, Firenze, 1944, p. V.

delle Due Sicilie: una prima volta con la restaurazione, dal gennaio 1816 al 27 giugno 1816; una seconda volta col governo provvisorio che fece seguito alla rivoluzione del 1820 e precisamente dal 13 aprile al 28 luglio 1821. Fu anche un forte polemista. Ed in questo ruolo, come affermò un altro storico liberale, “sta il meglio della sua attività”².

Fu contemporaneamente un uomo di pensiero che mise al servizio della dottrina tradizionalista la sua *vis polemica* in funzione anti rivoluzionaria. In questa sede lo seguiremo attraverso i suoi scritti. Ma prima di entrare nel vivo del percorso intellettuale attraverso il suo pensiero, non possiamo tralasciare la critica di Benedetto Croce (1866-1952), padre autorevole dell’idealismo e del pensiero liberale della penisola italiana. Benedetto Croce definì il Canosa un don Chisciotte della reazione italiana anche se, aggiunte, tale formula viene temperata da infinite sfumature, da infiniti chiaroscuri. In breve, accanto al generoso cavaliere vi è nel Canosa il settario capace per odio di parte delle più odiose calunnie³. Di segno diametralmente opposta l’analisi fatta dal compianto Silvio Vitale (1928-2005) che studiò per tutta la vita l’opera del Canosa ed affermò:

“Noi riteniamo, invece, che la vicenda terrena del principe di Canosa costituisca la testimonianza di una visione politica precisa, adeguata e proporzionata ai tempi suoi. Ciò beninteso dal punto di vista di un coerente tradizionalismo controrivoluzionario. In questa prospettiva il Medici e il Metternich appaiono strumento, subdolo il primo, e, alla lunga, maldestro il secondo, delle forze sovversive più pericolose perché men scoperte, che operarono durante la restaurazione, esse autentiche protagoniste di eventi storici, mentre giovani ed idealisti venivano inesorabilmente travolti e sacrificati”⁴.

Per ricercare le origini del pensiero del principe di Canosa, bisogna risalire ai suoi maestri. Essi furono il cardinale Stefano Borgia (1731-1804) e l’abate Nicola Spedalieri (1740-1795). Entrambi ecclesiastici, erano portati alla *vis polemica* contro la politica del loro tempo. Il primo fu il campione del curialismo nella lotta anti regalista del Settecento, il secondo fu il precursore del papismo più intransigente che si svilupperà nell’Ottocento.

Stefano Borgia, dopo l’armistizio di Bologna del 23 giugno 1796 tra le

2 G. BERTONI, “Il principe di Canosa nel ducato estense”, in *Spunti, scorci e commenti*, Ginevra, 1928, p. 135.

3 B. CROCE, “Il principe di Canosa”, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, vol. II, Bari, 1927, p. 228-232.

4 S. VITALE, *Il principe di Canosa e l’epistola contro Pietro Colletta*, Napoli, 1964, p. 12.

vittoriose forze rivoluzionarie francesi e lo stato pontificio, fu tra i più intransigenti oppositori di una pace con i francesi al fine di non compromettere le prerogative della Santa Sede. Il Borgia si dichiarò non disponibile ad alcun compromesso con le forze della rivoluzione ed in tal senso suggerì al papa di non fare concessioni in materia dottrinale. Il Borgia fece di più. Scrisse un pamphlet, pubblicato anonimo, di propaganda contro-rivoluzionaria, prendendo in esame il linguaggio rivoluzionario, al fine di preparare gli animi alla resistenza contro il giacobinismo⁵. Quando Pio VI lasciò Roma, il Borgia fece parte della Congregazione per il governo della Chiesa. Arrestato dai francesi l'8 marzo 1798, fu rilasciato il 28 dello stesso mese con l'obbligo di abbandonare la Repubblica Romana nel frattempo proclamata dai francesi. Girò per varie città, Firenze, Venezia, Padova. Si disse che nel conclave di Venezia, fosse stato tra i papabili ma la sua fama di intransigente gli alienò le simpatie dei moderati. Il nuovo Papa, tuttavia, lo confermò nella carica di Prefetto dell'Indice e nel 1801 lo mise a capo della Congregazione economica. Nel 1802 fu nominato Prefetto di Propaganda Fide. Prescelto con altri cardinali per accompagnare Pio VII a Parigi per l'incoronazione di Napoleone, il Borgia morì a Lione il 23 novembre 1804.

Figura più complessa ma certamente non meno importante nella formazione del pensiero canosiano fu quella dell'abate siciliano Nicola Spedalieri. L'abate nel 1791 pubblicò l'opera di maggiore respiro giuridico-politico: "I diritti dell'uomo"⁶. Una scelta certamente coraggiosa che avveniva all'indomani del 1789 e perciò di facile interpretazione equivoca, ossia filo-rivoluzionaria. Nicola Spedalieri fu l'unico filosofo che pubblicò un trattato su di un tema caro all'intellettualismo di stampo illuministico che aveva già attuato mentalmente la rivoluzione antropocentrica. Spedalieri capovolge i termini del discorso e nel trattare sistematicamente i diritti dell'uomo, vuol dimostrare che la più sicura custode di essi è la religione cattolica. L'opera ebbe l'appoggio delle più alte autorità ecclesiastiche e l'ambasciatore spagnolo a Roma in una nota inviata al suo ministero in data 7 marzo 1792 considerò l'opera spedalieriana "la presa di posizione del pensiero cattolico, sia pure non in forma ufficiale, di fronte alla dottrina giusnaturalistica e contrattualistica del Settecento"⁷.

Dopo aver divagato sul pensiero dei due maggiori ispiratori del pensiero canosiano, possiamo affermare che il Principe di Canosa apparteneva a quella categoria di pensatori decisamente cattolici, senza compromissioni.

⁵ *Disinganni nelle parole dei popoli della Europa tutta*, s.l., 1797.

⁶ N. SPEDALIERI, *Dei diritti dell'uomo libri sei, ne' quali si dimostra che la più sicura custode de' medesimi nella società civile è la religione cristiana*, Palermo, 1791.

⁷ V. LEVI, "Un pensatore cristiano nell'età dei lumi. Un'interpretazione di Nicola Spedalieri", in *Pedagogia*, n. 5-6, anno III, Catania, 1954, p. 230.

Le linee fondamentali del pensiero canosiano sono condensate in quattro pilastri che accompagnano tutta la sua opera, dal 1795 al 1835⁸. Essi sono i seguenti: 1) La Monarchia sana non è concepibile senza una sana potestà intermedia. 2) Tra le potestà intermedie quella della nobiltà è così intimamente legata all'essenza della Regalità che si può lanciare la formula: dove non v'è monarchia, non v'è nobiltà; dove non v'è nobiltà, non v'è monarchia, ma si ha un despota. 3) Se i corpi intermedi sono le basi di una monarchia sana, chi con le sue riforme intacca le potestà intermedie, viene a minare la stessa monarchia. 4) Se l'*onore* è il sentimento fondamentale che regge le monarchie, la virtù, il disinteresse assoluto, la devozione cieca alla patria, è il sentimento fondamentale che regge i corpi intermedi⁹.

Nemico dell'assolutismo monarchico settecentesco, fu un acerrimo nemico del dispotismo illuminato che riteneva erede del secolo dei lumi. Nell'opera contro Nicola Vivenzio vi è il suo attacco, non solo di carattere politico, ma anche giuridico, al dispotismo illuminato.

In questa azione intellettuale affiora tutta la formazione che rimanda alle idee diffuse dal cardinale Stefano Borgia. Il giacobinismo napoletano salito al potere nel 1799 in seguito all'arrivo delle armate francesi riprese la tesi sull'abolizione della feudalità. L'artefice fu Vincenzo Russo un intellettuale giacobino che era anche nipote di Nicola Vivenzio. Praticamente il nipote voleva realizzare giacobinamente il progetto contro la feudalità che lo zio aveva iniziato servendo il dispotismo illuminato dell'assolutismo monarchico.

Anche in questo caso, il Principe di Canosa, come aveva confutato i progetti di Nicola Vivenzio, così intendeva confutare i progetti di Vincenzo Russo. E scrive: "Noi ne conveniamo ma più filosoficamente diremo, che la feudalità sia una qualità o un titolo, che, essendo in persona del feudatario in forza di contratto, ha prodotto in esso diritti, ed il feudatario senza essere in sé un *diritto*, avea per altro in sé diritti, ed era in diritto di esercitarli"¹⁰.

Canosa, durante la seconda occupazione militare francese (1806-1815), sperò che la famiglia reale borbonica, rifugiata in Sicilia, finisse per comprendere l'errore della politica assolutistica applicata che si era tradotta in politica anti-aristocratica e contro i "privilegi" della Nazione Napoletana. Ma fu una vana speranza. La Dinastia, una volta riconquistato il trono, continuò ad attuare una politica diametralmente opposta ai principi professati dal principe di Canosa e che si dimostrò fallimentare perché la rivoluzione avanzò, come lo dimostrarono i fatti accaduti nel 1820.

8 Walter Maturi ha voluto trovare nel Montesquieu il suggeritore del pensiero canosiano attraverso l'opera "lo spirito delle leggi" che fu tradotta a Napoli al tempo del Canosa.

9 Vedi A. CANOSA, "L'utilità della Monarchia nello stato civile", epistola ovvero riflessioni critiche sull'opera dell'avvocato fiscale sig. D. Nicola Vivenzio intorno al servizio militare dei baroni in tempo di guerra, Napoli, 1796.

10 W. MATURI, *op. cit.*, p. 27.

Le rivoluzioni che scoppiarono a Napoli ed in Sicilia negli anni 1820-21 furono la risposta ai cambiamenti sotterranei avvenuti nel regno nel corso dell'occupazione militare francese (1806-1815). Apparentemente tutto cominciò con una semplice protesta in una caserma di cavalleria a Nola. Di fatto essa portò alla forzata concessione di una costituzione ispirando l'insorgere di un movimento separatista in Sicilia. Fu una Rivoluzione "singolare" perché non sconfinò nel radicalismo giacobino con violenze e stragi. La situazione non sfuggì mai di mano alle forze che l'avevano generata. Queste forze erano le stesse che avevano governato Napoli durante il decennio francese ed a quel dominio si ispiravano. Le sette clandestine vennero allo scoperto. "Seguendo l'esempio massonico, riuscirono a divulgare il programma costituzionale, pianificando attivamente le sollevazioni popolari e mantenendo il loro controllo, una volta che si erano verificate"¹¹.

Il governo scaturito dalla rivoluzione adottò la costituzione spagnola del 1812 e ciò mette in luce un filo rosso che accomunava lo spirito del nuovo mondo rivoluzionario. Fu gioco facile per le potenze della Santa Alleanza schiacciare una rivoluzione che non aveva entroterra di sostegno perché priva della più profonda legittimazione: quella del consenso popolare. Non a caso, gli austriaci entrarono in Napoli accolti da alleati. Per il Re Ferdinando I si faceva strada la piena restaurazione del trono. Ma di quella esperienza non ne fece tesoro.

Nonostante tutto ciò, nonostante gli evidenti errori di Re Ferdinando, il principe di Canosa restò sempre fedele alla Dinastia borbonica Napolitana, definendo il suo atteggiamento, che poteva apparire contraddittorio, "la vendetta da cavaliere"¹².

Torniamo un attimo indietro, al decennio di occupazione francese. Sul trono di Napoli regnava Gioacchino Murat il quale sottoscrisse un trattato con l'Austria l'11 gennaio 1814 e firmò un armistizio con l'Inghilterra il 3 febbraio dello stesso anno. Non dobbiamo dimenticare l'ambiguità di Murat che fece di tutto, alla fine del decennio di occupazione militare francese di Napoli, per salvare quel trono. Murat, dopo aver combattuto con un'indiscutibile coraggio personale a Lipsia, accompagnò Napoleone nella ritirata fino a Erfurt ed a questo punto lo abbandonò. Dopo aver superato il passo del Sempione ed attraversata Milano, raggiunse Napoli il 4 novembre per riprendere i negoziati con gli austriaci. Murat promise di aiutarli a sconfiggere l'esercito francese che occupava il nord della penisola italiana. Per volontà del cancelliere Metternich e con il consenso dell'inglese lord Castlereagh, fu inviato a Napoli il generale Neipperg

¹¹ John D. DAVIS, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Rubattino, Soveria Mannelli, 2014, p. 464.

¹² W. MATURI, *op. cit.*, p. 36, nota 1.

per negoziare un trattato definitivo. Esso fu firmato l'11 gennaio 1814 e Murat promise di mettere a disposizione degli alleati un esercito di 30.000 uomini. In cambio, l'Austria gli assicurava il trono di Napoli con un ingrandimento territoriale. Murat, per calcolo e prudenza, fece di più. Sottoscrisse una convenzione con l'Inghilterra il 3 febbraio dello stesso anno e grazie ad essa le navi inglesi, che in passato erano state trattate da nemiche, furono assoggettate a visita doganale. E non poche navi britanniche tornarono ad attraccare nei porti napoletani.

Come conseguenza di questi fatti diplomatici, i Borbone delle Due Sicilie temettero di non poter più rientrare in possesso della corona napoletana. Decisero perciò di ricorrere all'aiuto degli altri Borbone appena restaurati: quelli di Spagna e quelli di Francia. Le relazioni con Luigi XVIII erano più che buone grazie al positivo ruolo del ministro plenipotenziario Fabrizio Ruffo di Castelcicala (1763-1832) che era in ottimi rapporti con il re di Francia. Il diplomatico Napolitano era uno dei più fedeli aristocratici alla dinastia borbonica, ed aveva seguito il re Ferdinando nell'esilio siciliano. In precedenza era stato ambasciatore a Londra (1789-1795) quando divenne ministro degli esteri e membro della Giunta di Stato. Dove si distinse per il rigore delle pene che inflisse ai giacobini. Nel 1815 fu designato ambasciatore a Parigi, dove restò fino alla morte. Vi fu una breve parentesi, durante il periodo rivoluzionario di Napoli (1820-1821), quando il Ruffo fu destituito per non aver voluto riconoscere il regime costituzionale.

Per contro, le relazioni con la Spagna erano pessime per i cattivi rapporti dell'ambasciatore napolitano a Madrid, cav. Vincenzo Ugo, con il re Ferdinando VII.

Il re delle Due Sicilie Ferdinando IV pensò di inviare a Madrid per una missione confidenziale presso il re Ferdinando VII il principe di Canosa perché lo zio materno di questi, don Paolo di Sangro principe di Castelfranco, abitava a Madrid ed era in ottime relazioni con quella corte. La missione affidata al principe di Canosa era duplice: insinuarsi nell'animo di Ferdinando VII e convincere il Re di Spagna a far restituire dalle potenze antinapoleoniche, uscite vincitrici nello scontro con la Francia rivoluzionaria, il trono di Napoli ai legittimi sovrani. Inoltre, il principe di Canosa, poiché il re di Spagna era vedovo di Maria Antonia, figlia di Ferdinando IV, al fine di rinnovare le relazioni di parentela e rendere più saldi i legami politici fra le due corti, doveva caldeggiare un nuovo matrimonio tra Ferdinando VII ed una figlia del principe ereditario di Napoli, Francesco.

Per la prima missione, Canosa riuscì a conquistare il cuore del re il quale inviò istruzioni al plenipotenziario spagnolo al congresso di Vienna, don Pedro Gomez Labrador (1772-1850), a non firmare alcun atto del congresso se prima non si fosse stabilito la restituzione del trono di Napoli a Ferdinando IV. Per la seconda missione, la combinazione matrimoniale non riuscì al momento essendo in corso delle trattative con la Russia per far sposare al re Anna Paulovna, sorella dello zar Alessandro. Ma le trattative non andarono in porto per la differenza di religione.

Intanto, in pieno svolgimento del Congresso di Vienna, cominciò a circolare una tesi per la quale doveva prevalere il principio dell'autodeterminazione dei popoli. La tesi era alimentata dagli inglesi ed il Canosa, il cui carattere polemista era sempre in agguato, scrisse una memoria che vide la luce in forma anonima¹³ e che fu prontamente tradotta in spagnolo¹⁴. La sostanza delle tesi del Canosa sono ironicamente riassunte nel seguente periodo:

“Volete voi a Napoli voti per il Bey di Algeri? Datemi tempo di fare un viaggio in Africa, ed indi in Napoli. Spargerò colà tra le anime vili un poco di oro; farò comprendere essere il Bey di Algeri destinato Re di Napoli; prometterò onori, ricompense, e vi porterò in seguito quante firme bramate in di lui favore, unitamente a quegli elogi, che competerebbero appena ad Alfredo Re d’Inghilterra”¹⁵.

Successivamente pubblicò, sempre in forma anonima, un secondo opuscolo¹⁶ sullo stesso argomento¹⁷.

Il progetto inglese era la logica conseguenza dell’impegno britannico contro Napoleone. L’Inghilterra lo aveva combattuto non per una ideologia differente, ma per la sua sicurezza. E tra gli elementi che contribuivano a rendere effettiva la sicurezza, l’Inghilterra non voleva rinunciare a perdere i cosiddetti “diritti navali”. Che altro non erano se non il suo predominio sui mari. Il massimo esponente inglese di tale politica, durante il periodo del congresso di Vienna, fu George Canning (1770-1827). Britannico fino al midollo non riuscì mai a sentirsi europeo nello spirito inteso dal Congresso di Vienna. Preferì identificarsi con i sentimenti isolazionisti del popolo britannico. Canning si auspicava che l’Inghilterra si staccasse definitivamente dalla Santa Alleanza per porsi all’avanguardia del nuovo movimento per il nazionalismo e la democrazia. Di lui, lo storico Harold Nicolson ha lasciato il seguente ritratto:

“Nel settembre 1822 egli comunicò alla conferenza di Verona che “qualunque cosa avvenisse” la Gran Bretagna non avrebbe partecipato a nessun intervento negli affari interni

13 Copia che un amico da Vienna scrive ad un altro in Napoli, s.l., novembre 1814.

14 Copia de una carta que un suyetto residente in Viena dirige a otro a Naples.

15 Riportato in W. MATURI, *op. cit.*, p. 21.

16 Seconda lettera che un amico da Vienna scrive ad un altro in Napoli, Napoli, 1815.

17 M. H. WEIL nell’opera *Jochim Murat Roi de Naples. La dernière année de règne*, vol. I, Oaris, 1909, alla pagina XXVII cita l’opuscolo ritenendolo anonimo. Walter Maturi rinvenne, presso l’archivio di Stato di Napoli una lettera inedita del Canosa al Medici datata 26 aprile 1815 con gli opuscoli annessi e la rivendicazione della paternità al Canosa stesso. Cfr. W. MATURI, “Il Congresso di Vienna e la restaurazione dei Borboni a Napoli”, in *Rivista Storica Italiana*, V, III (1938), p. 21.

spagnoli. Nel marzo 1823 si rifiutò di approvare la teoria francese che l'intervento fosse giustificabile. Nell'ottobre 1823 si rifiutò perfino di presenziare una conferenza sulla questione spagnola. Nel novembre 1824 rifiutò similmente di permettere che la Gran Bretagna fosse rappresentata a una conferenza sulla questione d'oriente. Nel dicembre 1824 riconobbe l'indipendenza delle colonie spagnole senza alcun appello alla Quadruplice Alleanza. Assumendo una linea indipendente con l'accordare ai ribelli greci lo status di belligeranti, insinuò un cuneo fra Austria e Russia. Nel 1825 riconobbe, senza consultare nessuno dei suoi alleati, l'indipendenza del Brasile e ristabilì l'influenza britannica sul Portogallo. Dal 1826, come capo e protettore del liberalismo mondiale, aveva orai screditato la Santa Alleanza e fatto della Gran Bretagna la patrona di una nuova epoca¹⁸.

Intanto a Vienna il principe di Metternich si era convinto a caldeggiare la restaurazione borbonica a Napoli, ma certamente non per le tesi di fondo del principe di Canosa (cioè la Monarchia fondata prima delle riforme settecentesche e della rivoluzione francese), bensì proprio per gli interessi istituiti dalle riforme settecentesche e dalla rivoluzione francese. La formula politica alla quale il principe di Metternich si ispirava era stata teorizzata sin dal 1796 dal francese François Dominique de Reynaud de Montlosier (1755-1838):

“Il faut conserver produits de la révolution, et non pas un mouvement... C'est la France révolutionnée qu'une politique sage peut vouloir conserver, et non pas la France révolutionnaire”¹⁹.

Il principe di Canosa tornò a Napoli dopo aver compiuto felicemente la missione e dopo aver ricevuto da Ferdinando VII la Gran Croce dell'Ordine della Concezione Immacolata concessagli “In premio del suo decisivo attaccamento alla casa di Borbone, ed in inimicizia a tutti coloro che si dicono Bonapartisti”²⁰.

I frutti contraddittori del Congresso di Vienna si videro subito nel regno delle Due Sicilie. Ferdinando IV, che sino agli eventi scaturiti dalla Rivoluzione Francese era stato re delle due Sicilie con il nome di Ferdinando IV per il regno

18 H. NICHOLSON, *Il Congress di Vienna*, Firenze: La Nuova Firenze, 1952.

19 F. BALDENSPERGER, *Le mouvement des idées dans l'émigration française*, vol. II, Paris, 1924, p. 225.

20 C. DE NICOLA, *Diario Napoletano*, sotto la data 25 luglio 1815.

di Napoli e di Ferdinando III per il regno di Sicilia, in seguito alle risoluzioni del congresso di Vienna non tornava più ad essere il re delle Due Sicilie (Napoli e Sicilia), ma diveniva re del regno delle Due Sicilie, assumendo il nuovo numerale di Ferdinando I. Di conseguenza iniziò un processo di accentramento amministrativo verso Napoli e a scapito della tradizionale autonomia siciliana che fu all'origine di una lunga crisi giunta a maturazione nel 1860 con la conseguente sconfitta della Dinastia Borbonica. In sostanza Ferdinando di Borbone diveniva il sovrano di una monarchia di stampo amministrativo introdotta dai Napoleonidi.

Con la Restaurazione, il Re Ferdinando I chiamò a capo del nuovo governo il cav. Luigi de Medici (1759-1830), un vecchio giacobino del 1799. Avvocato Napolitano, da giovane aveva frequentato i circoli dell'intellettualismo progressista, quei circoli che prepararono l'avvento del giacobinismo nel 1799. Sospettato di idee giacobine, fu arrestato ma in seguito ad un processo fu riconosciuta la sua innocenza. Con la Restaurazione divenne una delle figure più rappresentative del nuovo governo. Il de Medici introdusse nel regno la politica dell'amalgama. Non vi era nulla di originale in questa politica. Il primo pubblicista che aveva lanciato la formula dell'amalgama per ricostruire l'Europa e conciliarla con le novità introdotte dal regime napoleonico era stato lo svizzero di lingua francese Jacques Mallet Du Pan (1719-1800) il quale sin dal 10 marzo 1796 aveva scritto:

“Si jamais un libérateur tire la France de l'oppression des légistes, et la ramène à un gouvernement, ce ne peut être par une législation simple adaptée aux convenances primitives. Son habilité et son bonheur seront au comble, s'il parvient seulement à mettre en harmonie d'anciens préjugés avec les nouveaux, les intérêts qui précéderent et ceux qui suivirent la Révolution. Fragile mais désirable alliance de l'autorité monarchique et de la liberté, contre laquelle lutteront sans cesse les souvenirs, soit de la toute-puissance royale, soit de l'indépendance révolutionnaire, et qui ne fixera en France une constitution quelconque, que lorsque le temps, législateur suprême, aura *amalgamé* ces éléments hétérogènes, et amorti l'influence du passé”²¹.

Ed in effetti, a Napoli, durante la seconda occupazione militare francese, si mise in pratica il sistema dell'*amalgama*, ma gli oppositori dell'esperimento erano stati proprio gli ex giacobini del 1799 che non avevano voluto amalgamarsi con i rea-

21 F. BALDENSPERGER, *op. cit.*, p. 278.

listi. Il principe di Canosa, per volontà del Re, era entrato in questo governo, presieduto dal de Medici, andando a ricoprire l'incarico di Ministro di Polizia. Cercò di perorare ancora la divisione amministrativa fra Napoli e la Sicilia, ma prevalse la linea amministrativa che tendeva all'accentramento ed all'eliminazione di ogni forma di autonomia. Inevitabilmente l'esperimento durò poco e si concluse con le forzate dimissioni del principe di Canosa. Sconfitto in politica, continuò la guerra con gli scritti. Nella seconda metà del 1816 uscì dal regno per trasferirsi a Livorno. L'anno seguente passò a Pisa perché città più tranquilla. Qui si dedicò a stendere una poderosa opera che non vide mai la luce²².

E nonostante l'assenza da qualsiasi forma di attività politica, avendo deciso di dedicarsi esclusivamente allo studio, il Metternich non mancò di tenerlo sistematicamente sotto controllo. Walter Maturi scrive che un informatore politico dell'Austria, tal Tito Manzi, riassumeva, per conto del Metternich, la tesi del volume che il Canosa stava scrivendo e concludeva che non vi era nulla da temere né dal libro, né dall'autore, anche se il libro ed il Canosa potevano diventare improvvisamente pericolosi per le potenzialità dello stato d'animo del principe napoletano. Il governo delle Due Sicilie temeva anch'esso gli scritti del Principe di Canosa e perciò fece pressioni sul governo granducale toscano per bloccare l'eventuale pubblicazione. Il governo del Granduca, pienamente allineato alle posizioni del principe di Metternich, venne a sapere che l'editore Nistri di Pisa aveva cominciato a stampare i primi fogli. Immediatamente scattò il sequestro dell'opera. Allora il principe di Canosa tentò di far stampare l'opera nel vicino ducato di Lucca approfittando della benevola protezione della duchessa Maria Luisa di Borbone che reggeva il ducato. Ma proprio in quel periodo il principe di Canosa fu preso di mira dalla stampa inglese che lo accusò di essere stato l'ispiratore di una setta segreta, denominata dei Calderari, che doveva aver avuto lo scopo di combattere la setta dei Carbonari, di ispirazione liberale, con le stesse armi di quest'ultima setta. L'argomento fu maggiormente enfatizzato dal conte russo Gregorio Orloff, un erudito viaggiatore anglofono, che aveva scritto un'opera sul regno delle Due Sicilie²³ ed in essa aveva attaccato il Canosa²⁴. Il principe napoletano, fedele al carattere sanguigno, decise di entrare in polemica con la stampa inglese e scrisse "I Pifferi di Montagna" fingendo che l'opera fosse stata scritta da Giuseppe Torelli, suo segretario, e stampata a Lucca con la falsa indicazione di Dublino. L'opera ebbe una grande diffusione e a tutt'oggi è considerata l'opera più famosa del principe di Canosa.

Così il sedicente Torelli introduce il principe di Canosa:

22 L'opera è intitolata: "Perché il sacerdozio dei nostri tempi e la moderna nobiltà dimostrati non siansi egualmente generosi ed interessati come gli antichi per la causa della monarchia e dei Re.

23 G. ORLOFF, *Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le Royaume de Naples*, voll. II, Paris, 1819.

24 *Ibidem*, p. 288-289.

“Non passò molto, e si seppe che il Principe di Canosa si era ritirato dal Ministero. Ma quale fu la mia sorpresa, quando stando in Firenze sentii dopo poche settimane, che era egli colà venuto la sera precedente! Non tardai di subito recarmi nella Locanda indicatami. Lo rinvenni di fatti, e mi accolse cortesemente. Si entrò ben presto nel discorso di Napoli. Leale e galantuomo, com'è di carattere, mi fece del suo paese una descrizione forse più nera di quella, che mi era io stesso immaginata. Mi espose il sistema dei due Ministri già suoi colleghi; la guerra atroce e scoperta, che dichiarato avevano a tutti indistintamente quelli, che si erano per la causa Reale distinti; tutto quello, che operavano per corrompere lo spirito pubblico, e indisporlo contro la Monarchia: conchiuse insomma dicendomi: ‘quei Signori hanno avuto l'abilità di riuscire in ciò che era stato per tanti anni impossibile ai Francesi tanto colla strada della ferocia praticata da Saliceti, quanto con quella della clemenza e generosità seguita da Murat. Il Re ha perduto tutto il suo partito; e da un momento all'altro mi aspetto la rivoluzione’”²⁵.

Nell'opera il Canosa esalta l'istituto monarchico fondato sulla religione e sull'aristocrazia. Questo istituto è da restaurare e per farlo occorre spegnere, in via preliminare, lo spirito rivoluzionario ancora vivo ed alimentato dalle società segrete liberali. Egli insiste sul potere dello spirito rivoluzionario. E per spegnerlo non vede altro mezzo che “Un dispotismo vigoroso ed estremamente attivo”²⁶.

Nel regime dispotico auspicato temporaneamente dal Canosa, lo storico Walter Maturi (1902-1961) ha intravisto degli spunti maurrassiani *ante-litteram* che si raggiungono passando per de Maistre. Ancora, ne “I Pifferi di Montagna” Canosa accusa il de Medici di condurre la monarchia napoletana fatalmente nelle mani della rivoluzione, così come i ministri assolutisti del XVIII° secolo l'avevano condotta nelle mani della repubblica giacobina. Il pamphlet fu pubblicato nel maggio del 1820.

Nel luglio successivo la rivoluzione carbonara a Napoli apparve come la realizzazione profetica delle intuizioni canosiane. Al tempo stesso, il Canosa sapeva che gli Austriaci non avrebbero permesso alla rivoluzione di Napoli di trionfare. Probabilmente era a conoscenza dei patti segreti stipulati tra Vienna e Napoli dopo il Congresso di Vienna e, al tempo stesso, conosceva la debolez-

25 A. CANOSA, “I pifferi di Montagna ossia cenno estemporaneo di un cittadino imparziale sulla congiura del Principe di Canosa e sopra i Carbonari. Epistola critica diretta all'estensore del foglio letterario di Londra”, Faenza per Montanari e Marabini, p. 10-11.

26 *I pifferi di montagna*, Dublino, 1820, p. 163.

za dell'esercito rivoluzionario napoletano che non avrebbe opposto agli austriaci una vigorosa resistenza. Attese, perciò, di essere richiamato in patria e ciò puntualmente avvenne con la nomina, ancora una volta, a Ministro di Polizia nel nuovo governo provvisorio di ispirazione antirivoluzionaria.

“Le prince de Canosa est arrivé hier soir:” - annunciava al Metternich il conte Karl Ludwig Ficquelmont (1777-1857), divenuto plenipotenziario austriaco a Napoli con lo scopo di gestire l'occupazione militare ed assicurare l'obbedienza napoletana agli ordini del Metternich- “il faut expérer qu'il donnera plus de vigueur à la police et surtout plus de régularité et des formes plus légales”²⁷.

Il principe di Canosa non trovò opposizioni in patria. Ma dall'interno della diplomazia straniera, di ispirazione metternichiana, si chiedeva al politico napoletano di attenersi alla volontà politica di Vienna e queste erano le direttive: a) punire tutti coloro che avevano direttamente o indirettamente contribuito al movimento rivoluzionario dal 2 all'8 luglio 1820; b) amnistiare tutti coloro che avevano aderito al regime costituzionale dopo la capitolazione del Re; c) dimenticare che erano esistiti dei murattiani e dei giacobini. Tutto ciò era all'opposto delle idee del Canosa. Egli voleva rivedere la vita passata di tutta la classe dirigente napoletana eliminando, politicamente, tutti coloro che erano stati prima giacobini, poi murattiani ed infine costituzionali. Essi dovevano essere sostituiti dai realisti. Cioè da tutti gli uomini che dal 1799 in avanti erano rimasti fedeli al Re. Era evidente il palese contrasto tra la politica austriaca o del Metternich e la politica del Canosa, sulla quale il Re, in questo momento, era perfettamente d'accordo. Canosa, inoltre, oltre ad analizzare il passato politico della classe dirigente napoletana del suo tempo, voleva annullare il rito ed il metodo giudiziario introdotto dai francesi nel Decennio di occupazione e mantenuto, a restaurazione avvenuta, nel Quinquennio dal de Medici e dal Tommasi. La repulsione per i codici napoletani di origine napoleonica lo spingeva a ritenerli tutti figli dello stesso spirito satanico.

Lo scontro tra l'Austria ed il Canosa era inevitabile. L'ambasciatore austriaco a Napoli Ficquelmont aprì le ostilità contro il Canosa nella seduta del consiglio dei ministri del governo provvisorio, svoltasi il 12 maggio 1821. L'ambasciatore chiese al governo provvisorio se era al corrente dei continui arresti operati dal Canosa. Il governo provvisorio dichiarò di ignorare i nomi degli arrestati ed i motivi del provvedimento. Il Ficquelmont sottolineò con enfasi che quei metodi erano frutto di un sistema d'arbitrio e gli stessi non avrebbero certo pacificato il Paese. L'Austria chiese un'amnistia ed il ministro Canosa trovò degli espedienti per non rilasciare i più compromessi con la rivoluzione del 1820.

²⁷ Cfr. W. MATURI, *op. cit.*, p. 150-151.

In una lettera indirizzata al marchese di Circello, il Canosa così si difendeva:

“La candida e leale mia condotta dovrebbe ormai rendermi superiore ad ogni sospetto e calunnia. Sino da Firenze umiliai a S. M. che contro di me si sarebbe scatenato la terra e l’inferno. I settari han molto denaro, e moltissimi rapporti in ogni luogo, e presso tutti. Io servo in questa tempesta per la gloria di Dio e del Re N. S. Sono però prontissimo a rinunciare alla mia carica, non solo se potesse cadere sopra di me il menomo sospetto, ma nel caso ancora che l’esercitar io questo impiego potesse recar il menomo disturbo tra S. M. ed i ministri degli alleati. Io adoro il mio Sovrano, e farò perciò sempre contenta la sua volontà. Non ho orgoglio né ambizione. Ritornerei, quindi, ben volentieri ai miei libri, ma sempre senza macchia”²⁸.

L’ambasciatore austriaco a Napoli protestò ed al Canosa non restò altra via d’uscita che rassegnare le dimissioni. Il Re le accettò a malincuore, nominando il Canosa Consigliere di Stato.

Canosa era caduto per la seconda volta e questa volta in seguito alle pressioni della diplomazia delle potenze antinapoleoniche. Il suo giudizio sui diplomatici fu, come sempre, feroce quanto lapidario. Scrisse al fido Torelli:

“Camminano delle grandi bestie diplomatiche per l’Europa. Si credono di essere grandi uomini per sapere cinguettare quattro o cinque lingue viventi, moltissimi però, a traverso di questo pregio, sono le più grandi bestie che abbia mai conosciuto. E nel dare loro tale epiteto, credo trattarli con la massima dolcezza, avvegnacchè non dando loro dell’asino per il capo, dare loro dovrei l’epiteto di mascherati settari... Io non sono l’uomo del tempo! E di quale tempo sono mai Eglino? Di quello passato no sicuramente, perché hanno fatto tremare sopra i loro cardini i troni: non sono gli uomini di questo tempo dappoichè, peggio degli asini, ricadono nelle stesse buche ove si ruppero il collo nel tempo passato...”²⁹

Ma, in assoluto, quel che ai diplomatici, indistintamente, non perdonava era quel certo spirito scettico di origine volterriana che li spingeva a professare una

²⁸ Lettera riportata in W. MATURI, p. 163-164.

²⁹ Lettera riportata in W. MATURI, *op. cit.*, p. 170-171.

pubblica miscredenza. Per contro, i plenipotenziari della coalizione che aveva dato inizio alla Santa Alleanza conoscevano le opinioni del principe di Canosa sul loro conto ed anche per questo lo combattevano. In un celebre *Mémoire* del 18 settembre 1821, l'ambasciatore austriaco Ficquelmont, il prussiano conte Waldburg - Truchsess ed il russo Ubri Jacovicvich informarono le loro corti della situazione venutasi a creare a Napoli: le dimissioni del Canosa da Ministro non erano servite a molto. Napoli non si adeguava alle direttive della coalizione antinapoleonica. Vi era un ostacolo e questo era rappresentato dal principe di Canosa. Finché restava Consigliere di Stato, la sua influenza sull'animo del Re sarebbe solamente cresciuta e di conseguenza l'uomo utile alla politica del momento, il cavalier de Medici, non sarebbe potuto ritornare al potere. L'attacco sferrato dagli ambasciatori delle potenze del nord (Austria, Prussia e Russia) era perfettamente in linea con il pensiero del Metternich contro il quale nulla potette fare il re Ferdinando I. Infatti Metternich vinse definitivamente le resistenze del re facendo leva sull'ambasciatore francese a Napoli, duca Luis Blacas d'Aulps, che era amico del principe di Canosa. E così nel maggio del 1822 al Canosa veniva ingiunto di abbandonare il regno. Si diresse a Pisa, proseguì per Livorno e poi raggiunse un sobborgo di Genova.

Solo un uomo, il Torelli, ebbe il coraggio di scrivere al conte di Bombelles, ambasciatore straordinario e plenipotenziario austriaco:

“Povero Canosa! Temo per i suoi giorni. Io non ho nulla da lui, né mai ebbi nulla fuori che la mercede dovuta per il servizio prestato al suo tavolino, ma stimo i suoi sentimenti, la sua dottrina e sento con dolore che un uomo a niuno secondo in materie politiche sia sacrificato ai maneggi ridicoli di una setta potente che affama il Re e gli dice: ‘Se vuoi denaro, rimettiti nelle mie mani!’”³⁰

Si avvicinavano i tempi del Congresso di Verona dove le potenze antinapoleoniche che avevano sancito lo *status* della nuova Europa con il congresso di Vienna si erano date appuntamento per una verifica dell'azione intrapresa. Il principe di Canosa pensò di avvicinarsi al duca di Modena, Francesco IV d'Asburgo-Este (1779-1846), che stimava per le posizioni politiche e che di lì a poco sarebbe divenuto celebre con il nome di martello dei liberali. Il Canosa fu presentato al duca attraverso l'intermediazione del conte modenese Girolamo Riccini, intendente dei beni camerali ed ecclesiastici del Ducato, e Canosa riconoscente per l'accoglienza ricevuta descrisse al fido Torelli il ducato nei seguenti termini più che lusinghieri:

30 Lettera riportata in W. MATURI, *op. cit.*, p. 183.

“In questo Stato i realisti sono apprezzati e garentiti dal governo. E’ forse questo l’unico Stato d’Italia, in cui il buon partito della monarchia ha qualche energia, ed ove si parla e si scrive in favore della buona causa. Questo fenomeno assai singolare dipende dalla fermezza e decisione di cui si vede rivestito il cuore del sovrano, il quale non transige coi rivoluzionari, ma mostra intrepido loro il petto e il volto, perseguitando i nemici della religione e della monarchia”³¹.

In effetti il duca per il congresso di Verona utilizzò una memoria inviatagli dal principe di Canosa per esporre un progetto che aveva l’obiettivo di valorizzare il ruolo della nobiltà nello Stato della Restaurazione. Ma il principe di Canosa costituiva un punto fortemente contraddittorio per lo Stato della Restaurazione. Temuto dal Metternich e dalla sua diplomazia per il rigore antirivoluzionario e per la purezza del suo legittimismo, egli, ogni volta che era necessario scriveva in difesa della Santa Alleanza. Lo faceva ogni qualvolta venivano attaccati i principi teoretici del Congresso di Vienna e lo faceva come se stesse per sfoderare una sciabola per combattere il nemico. Tale purezza d’azione fu manifestata, ancora una volta, quando il ministro degli esteri inglese, George Canning (1770-1827), in polemica con la Santa Alleanza, proclamò in America ed in Europa il principio del *non intervento* ed il principio, ad esso correlato, della *autodeterminazione dei popoli*. Non vi erano alti ideali in questa dottrina. Perché con essa, il Regno Unito si volle sostituire nel flusso economico alle autorità ispano-portoghesi. Più che al diritto internazionale, gli inglesi pensavano a difendere gli interessi dei cittadini inglesi coinvolti pesantemente in termini finanziari negli investimenti commerciali transoceanici. La passata anglofilia del Canosa si trasformò in anglofobia. Ancora una volta è il fido Torelli a raccogliere il pensiero del Canosa:

“Non comprendo come la Santa Alleanza non dichiarò fuoruscito il governo inglese, ovvero nemico dell’ordine e della tranquillità del genere umano. Ciò da principio dovevasi di accordo fare contro gli inglesi: *toto divisos ab orbe Britannos*. Mi coglionate? Quel piantare per massima che ogni popolo che si mette sotto il suo legittimo sovrano sarà riconosciuto come legittimo governo dall’Inghilterra, purché abbia forza da sostenersi! E’ una corbelleria da nulla? Dunque ai carbonari non resta che fare di meglio di

31 Lettera riportata in W. MATURI, *op. cit.*, p. 189.

quello che hanno fatto sinora? Vedete che questa massima è infernale nonché orribile; questa deve mettere il diavolo in corpo a tutti i malcontenti, i settari, i liberali, i diavoli della terra. E poi voi state a prendervi gioco dei miei vaticini quando essi sono stati fondati sopra questi ed altri dati che sapevo? Io però saprei bene il modo di punire questa infame politica dell'Inghilterra, nella quale non si deve riconoscere che il puro egoismo di vile mercante, anziché il bene della libertà del genere umano, come taluni sciocchi suppongono. E cosa fareste? Dirà alcuno. Farei vomitare un trentamila uomini in Irlanda per difendere la causa giustissima dei cattolici, che sono trattati quali *servi glebae* da quel briccone governo rivoluzionario, che fa il tollerante in casa altrui. Di che si potrebbero lagnare quando si opera a seconda dei manifestati loro principii? Fatto ciò, riconoscerei l'indipendenza dell'Irlanda³².

Nel novembre del 1825 venne a conoscere il retroscena diplomatico che aveva provocato il suo allontanamento dal regno di Napoli. Fu l'ambasciatore spagnolo a Torino Antonio Ugarte (1780-1833) che gli consegnò una copia del *Mémoire* steso dai plenipotenziari della Santa Alleanza contro di lui il 18 settembre 1821. La copia proveniva dal diplomatico russo Iacovhevic Oubril, trasferito da Napoli a Madrid. Costui ne aveva consegnato una copia al governo spagnolo. Canosa lesse il *Mémoire* e provò un sentimento di sdegno nei confronti dei diplomatici firmatari per la palese slealtà che violava i principii della Cavalleria a lui molto cari. In breve tempo scrisse la risposta che chiamò *Minerva* perché uscita dalla sua mente di getto. E scrisse al fido Torelli: "Mi credo Giove nell'atto di avere i dolori di parto per cacciare dal suo capo Minerva"³³.

Tra le varie corti cominciarono a circolare delle copie manoscritte della *Minerva* allo scopo di far retrocedere il Metternich dalla sua politica contro il Canosa. Ma l'uomo politico austriaco ribadì che il Canosa era un nemico dell'Austria. Il principe napoletano replicò con un atto di fede nella missione monarchico-integralista dell'Austria realizzato sotto forma di lettera che inviò al marchese torinese Cesare d'Azeglio affinché la facesse pervenire all'ambasciatore austriaco a Torino, conte Senfft-Pilsach. L'ambasciatore austriaco si era convertito al cattolicesimo dal luteranesimo. Aveva letto l'opera del Canosa "l'Utilità della religione" dandone un giudizio favorevole. Nella lettera a Cesare d'Azeglio, tra l'altro, scriveva:

32 Lettera del 2 febbraio 1825, riportata in W. MATURI, *op. cit.*, p. 192-193.

33 Lettera del 14 dicembre 1825, riportata in W. MATURI, *op. cit.*, p. 233.

“Caro Amico, io sono un uomo schietto e sincero quanto il può essere stato un Patriarca antediluviano. Con verità dunque vi dico che io sono di cuore amico del governo austriaco, e ve ne dirò la ragione: gli sono amico pel mio interesse. Senza l’Austria difatti, e, per meglio esprimermi, senza l’imperatore Francesco noi tutti in Italia saremmo in 15 giorni costituzionali, tutti, vale a dire miscredenti quanto l’autore del *Sistema della natura* e Giacobini quanto Robespierre. Non ci è che l’Austria minacciosa che frena il torrente, non ci è che l’Austria la quale ci salva. Ora siccome io vorrei essere piuttosto Giannizzero sotto il Gran Turco, che console nella Repubblica Francese, così (per i miei interessi, ed opinione) amo l’imperatore, lo difenderei col mio sangue, e forse nessuno dei suoi sudditi ha nella malattia pregato Dio più di me per la salute sua”³⁴.

La risposta da parte austriaca tardava ed il Canosa cadde preda delle più oscure paure. Qualcuno paventò la possibilità che il Re Napolitano gli avrebbe potuto togliere la pensione, ormai sua unica fonte di sussistenza. Così comincia ad immaginare una diversa vita, molto disagiata, ma pur sempre conforme alle leggi dell’onore. E ne metteva al corrente il fido Cesare d’Azeglio:

“Marchese mio, ancora a ciò son preparato. Credete, però, che morirò di fame coll’innocente sventurata mia famigliola? No, per Diana. Iddio mi provvederà e volete sapere che cosa mi ha messo in testa? Di comparire sia in Francia, sia in Olanda, sia in Inghilterra, attraverso che colà sia radunata la più gran canaglia dell’universo. Entrerò in giorno di festa per la parte più frequentata a piedi con un mio vecchio abito di etichetta, logorato già dagli anni. Principiando da me fino all’ultimo mio bambino porteremo indosso una valigetta vecchia con povere masserizie. Entrati in aria mesta e squallida, pubblicherò con un manifesto in poche parole le mie miserande avventure; indi mi esibirò spettacolo per l’esercizio della scherma, in cui fui un di valente, né mi vedo tampoco da alcun giovinotto superato nella mia matura età: mi esibirò spettacolo per discussioni temporanee di naturale diritto, delle Genti e Polemica, e così, viaggiando a piedi o sopra carretti, mi condurrò alla capitale, ove mi offrirò

³⁴ Lettera del 3 luglio 1826, riportata in W. MATURI, *op. cit.*, p. 236.

coadiutore di qualche giornale. Io ho acquistato molte notizie nel 1815 e nel 1821, le quali unite a quelle che in tre anni adunai (mentre comandava da Bassà le isole delle frontiere del Regno) ho meco un tesoretto tipografico, che mi farà vivere. Io sono avvezzato a tutto, fuorché a rinunziare al mio onore. Per quaranta giorni di seguito mangiai, mentre ero a fronte dei rivoluzionari, maccheroni, ova, bevendo soltanto acqua. Credo che la mia penna oltre i maccheroni e l'ova, mi procaccerà un poco di carne ed un bicchier di vino. Se tanto dunque soffrii per dieci anni continui per difendere la causa della legittimità, ovvero la causa pubblica, potrò ancora soffrire qualche altro, che mi avrà Iddio lasciato di vita, per la causa mia particolare. Sarà poi quel che sarà. Io però mi crederò in questa guisa completamente vendicato. Che ne dite? E' poetico il pensiero, lo vedo e conosco ancora io, ma sono muso da fare questo ed altro”³⁵.

Solo il 4 dicembre 1826 il Metternich diede disposizioni all'ambasciatore Ficquelmont di dichiarare al Re Napolitano che se avesse voluto accordare al Canosa degli attestati di riconoscenza, il governo austriaco non se ne sarebbe dispiaciuto. Il Metternich era stato obbligato a fare questo passo perché era stato deluso dalla politica del de Medici, il rivale filo costituzionale del Canosa che riteneva incapace di controllare le spinte sovversive presenti nel Paese. Al Canosa fu concesso il passaporto per Napoli, ma il principe non voleva rientrare da privato e continuava a fare pressioni sull'Austria. Ebbe ancora una volta la tentazione di pubblicare la *Minerva* ma fu costantemente dissuaso dagli amici. Ancora una volta realizzò una “vendetta da cavaliere”. Decise di rendere pubblica la professione di fede nella missione dell'Austria che aveva fatto per lettera al marchese d'Azeglio il 3 luglio 1826 e che aveva per reale destinatario l'ambasciatore d'Austria. Lo fece con il pamphlet scritto contro Luigi Angeloni³⁶ e di questo ultimo pamphlet ne parlò con il duca di Modena Francesco IV affinché la notizia giungesse sino alle orecchie dell'Imperatore d'Austria. Allo scopo inserì il seguente passo:

“Sono due le potenti ragioni per le quali i giacobini ardentemente desiderano di cacciare dall'Italia la Casa d'Austria, ossia di *dirupare i lupi dagli Appennini* come

35 Lettera del 22 agosto 1826, riportata in W. MATURI, *op. cit.*, p. 237-238.

36 A. CANOSA, “In confutazione degli errori storici e politici da Luigi Angeloni esposti contro S. M. l'Arciduchessa Maria Carolina d'Austria defunta Regina di Napoli”, epistola di un amico della verità a uno storico italiano rispettabilissimo, 1^a ed. Marsiglia, 1830; 2^a ed. Marsiglia, 1831.

essi simbolicamente si esprimono. La prima ragione è quella di una sicura lusinga, che più in Italia non istanzando truppe straniere, si può agevolmente eseguire la ribellione contro i legittimi Sovrani. Siccome l'esperienza ha fatto conoscere che il giochetto non può loro riuscire trovandosi in Italia gli Austriaci, così li vorrebbero precipitare giù dagli Appennini. La seconda ragione è quella di mirare con dolore nell'Austria un governo antico, un governo saggiamente avverso alle novità stoltissime di moda: un governo infine, che, piantato sopra i solidi vetusti fondamenti, reagisce colla sola di lui maestosa presenza a tutte le pazze follie rivoluzionarie. Se l'Austria non avesse avuta nell'Italia una grande preponderanza nel 1820, la penisola, che già aveva preso fuoco dalle due parti estreme, si sarebbe trovata immersa in tutti gli orrori dell'anarchia³⁷.

Ma fu tutto inutile. Il Metternich non cambiò opinione sulla pericolosità delle idee del Canosa. Poi, con la morte del Re Francesco I di Borbone-due Sicilie (1830) per il Canosa tramontò ogni speranza di ritornare al governo. Il nuovo re richiamava in patria i murattiani esiliati trasformandoli in uomini di governo. Tornava a vivere la politica dell'“*amalgama*” anche se sotto un diverso nome. Dopo una serie di cocenti delusioni, il principe di Canosa si trasferì a Modena dove divenne un ascoltato consigliere privato del Duca. Oramai era pubblicamente chiamato “il Polignac del Regno di Napoli” e di tale appellativo il principe di Canosa ne fu molto onorato. Come lo attesta il seguente scritto:

“Benché io non abbia giammai approvata l'imprevidenza usata nella pubblicazione delle Reali Ordinanze di luglio 1830, mi reputo nonostante troppo onorato nell'essere paragonato al chiarissimo principe di Polignac, il di cui nome è reso più onorevole ed illustre alla società ed alla storia dell'inaudito e celebre assassinio che lo affligge. Leale e fedele servitore di Carlo X, e di tutta l'augusta sua discendenza, attaccato gelosamente alla legittimità, all'onore, alla fedeltà, alle lagrime, ed alla stima universale di tutti i galantuomini. Accetto dunque l'onorevolissimo epiteto sopraddetto, di cui mi dichiaro troppo superbo³⁸.”

37 Passo riportato in W. MATURI, *op. cit.*, p. 260.

38 A. CANOSA, “In confutazione degli errori storici...”, *op. cit.*, 2ª ed., p. 62.

Da Modena, inizia per il principe di Canosa un nuovo vagabondaggio intellettuale attraverso la pubblicazione di agili pamphlet e dalle pagine dei giornali legittimisti del ducato.

In un pamphlet che prende in esame quelli che egli chiama “*i miracoli della paura*”, prende in esame i due tipi di paura: quella fisica e quella morale. Essa può derivare da cause fisiche conseguenti allo stato dell’organismo umano. Un tale fenomeno può durare più o meno a lungo ma può facilmente scomparire quando vengono rimosse le cause che l’hanno prodotta. Ad esempio la guarigione fisica. Di altro spessore è la paura morale che nasce dal disordine delle passioni, dalla falsità dei principii nei quali si crede. Per il Canosa i più esposti alla paura morale sono i filosofi, gli atei in particolare, i materialisti e coloro che non ammettono vita ultraterrena. Costoro sono le persone più attaccate dalla paura morale. Il Dizionario liberale li chiama *Spiriti forti*. I loro antenati furono gli Epicurei. Essi non credevano in Dio eppure erano presi da massima Paura non per la morte, ma per il rischio di andare incontro ad una vita infelice, poiché solo in essa riponevano la somma di tutti i beni. E riporta il seguente esempio storico:

“Quando al Re Filippo II si presentarono que’ Magistrati che chiamavano *Justizie d’Aragona*, ed insubordinatamente gli parlarono di libertà, si trovarono nella mattina seguente garrottati, l’esecuzione essendo stata fatta nella notte immediata, ed esposti alla pubblica vista per esemplare castigo. Massima severità! I liberali direbbero tirannia! I Politici colpo di stato! Si osservino però le conseguenze. Mentre tutta l’Europa, immersa nel sangue, si batteva con guerre intestine, la sola Spagna, non che rimanere tranquilla, non perdè il prezioso tesoro della Religione e de’ suoi costumi. Ciò non avvenne che per la fermezza del carattere, e la solidità de’ sani principii tanto religiosi che politici di Filippo II. Quel Re, per quanto non fosse libero dalla malattia della *Paura* fisica, non conosceva affatto *Paura* morale, da poiché tale infermità non può attaccare coloro che hanno adottati principii religiosi e politici, veri, e sani, e la pratica della di cui vita non si trova in contradizione colle solide teorie. Uomini di tal fatta (che i liberali chiamano *teste calde*) non transigono co’ furfanti: essi non ammettono *mezzesure*; essi non hanno *Paura*”³⁹.

³⁹ *I miracoli della paura. Ragionamento di Antonio Capece Minutolo principe di Canosa*, Modena: Tipografia Camerale, 1831, p. 54-55.

In un successivo pamphlet prende in esame il concetto di proprietà per sostenere che nei Paesi ove il liberalismo regna sovrano, la proprietà è fortemente condizionata ed è destinata a scomparire. E scrive:

“No. Nessuno il quale tutti questi beni possiede, ne’ paesi ove domina il liberalismo, nessuno ne’ paesi (fuori che in Austria, Russia, Prussia, Inghilterra) ove non esistono massime, principii, leggi fisse ed inalterabili, in veruno di tali paesi può nel rigore del termine chiamarsi e molto meno credersi proprietario. La ragione è la stessa precisamente che quella di sopra rammentata. Quando ad essere qualsivoglia togliete un solo di quelli attributi che gli sono essenziali ancora che seguita a sussistere, cangia indole e natura; che se seguitasi a chiamare collo stesso vocabolo ciò accade *ex comunione nominis non rationis*, come dicea Aristotele. Ora ditemi, i proprietari de’ paesi, ove, influendo il liberalismo, non sussistono né massime, né principii, né leggi sicure, che le proprietà guarentiscono, possono chiamarsi proprietari, se può uno dalla sera alla mattina trovarsi in camicia, perdendo tutto, né avendo tampoco a chi ricorrere, né avendo a quali principii e leggi appoggiarsi non essendone conosciuta e rispettata tampoco una? E questo malanno terribile essenzialmente antisociale principia dal capo del governo, che si chiama re soltanto per derisione. Conciossiachè se la legittimità non è riguardata più come diritto del liberalismo; se le promesse, i patti e gli stessi giuramenti si riguardano da’ liberali come trastulli per ingannare i ragazzi; se la stessa soldatesca destinata per istituzione alla difesa della persona del monarca costituzionale e liberale vi si rivolta, come una banderuola agitata dal vento, quali saranno le guarentigie sulle quali potrà appoggiarsi un tale ridicolo moarca? Or chiamerete dunque re questo sovrano da marionette? Egli perderà il suo regno da un momento all’altro, se colla spada in mano non vibrerà di continuo colpi da cieco disperato sulla liberale canaglia. Vale maggiormente il discorso per tutti gli altri proprietari. Fino che il perfido liberalismo non osava uscire dalle tenebrose sue caverne, né le dottrine di lui erano sparse per la società, quando governavano assolutamente que’ principii che, con tanta impudenza e stoltezza erano dai liberali chiamati tiranni, allora si che veri proprietari esistevano, giacchè tutti i possessi erano sacri ed inviolabili. Moderatissimo era l’esercizio del diritto

sovrano di porre imposte, e prima che una (per la più grave ed urgente necessità) se ne mettesse, mille discrezioni precedevano e consigli. Detronizzati i sovrani legittimi dalla forza delle rivoluzionarie falangi; proclamate quelle repubbliche da bordello; passato l'oscettro in mano de' liberali, tutti i diritti scomparvero; le proprietà vennero onerate da pesi insopportabili; e molte assolutamente scomparvero. Ove sono tanti possidenti ecclesiastici, che tutte le loro rendite versavano in vantaggio della desolata umanità; ove sono que' gran feudatarii, e que' baroni che il lustro formavano delle città e 'l sostegno de' troni? Tutto svanì; i possessi di loro, si disse, che si trovavano in contrasto co' diritti dell'uomo, e senza compenso di sorte alcuna vennero condannati alla desolazione ed alla miseria. Chi dunque è colui, che può essere sicuro della sua proprietà, e che non debba, a tutta ragione, temere che da un momento all'altro una nuova teoria liberale non lo mandi all'ospedale?"⁴⁰

L'attività pubblicistica è incessante. Scrive articoli per *La Voce della Verità* e per *l'Amico della Gioventù*.

La Voce della Verità nasce a Modena a meno di un anno dalla rivoluzione di Parigi del 1830 che aveva portato alla caduta di Carlo X e della monarchia legittima, sostituita dall'orleanismo filo liberale. Essa uscì per la prima volta il 5 luglio 1831, due volte ogni settimana, sotto il patrocinio del principe di Canosa e con la collaborazione di mons. Giuseppe Baraldi⁴¹, già fondatore delle Memorie di Religione, di don Luigi Reggianini⁴², il sacerdote intransigente che

⁴⁰ *Un dottore in filosofia e un uomo di Stato. Dialogo del Principe di Canosa sulla politica amalgamatrice*, S. l., s.c.e., Dicembre 1832, p. 83-85.

⁴¹ Mons. Giuseppe Baraldi (1778-1832). Ordinato sacerdote nel 1801, divenne nel 1825 insegnante di Diritto Canonico presso l'università di Modena. Nel 1828 su nomina del Duca divenne censore della stampa. Sin dal 1820 aveva fondato le "Conferenze ecclesiastiche letterarie". Ogni mercoledì sera, nella sua casa si riunivano i migliori intellettuali cattolici di Modena per approfondire lo studio della filosofia e della teologia. In queste serate si formarono i futuri intellettuali cattolici intransigenti del Ducato. Essi divennero i più agguerriti nemici dell'errore illuministico. I loro nomi sono ricorrenti nella pubblicistica antirivoluzionaria: Celestino Cavedoni, Marc'Antonio Parenti, Severino Fabiani, Cesare Galvani, Giovanni Galvani, Fortunato Cavazzoni Pederzini, Bartolomeo Veratti, Paolo Ruffini. Costoro si riunirono attorno a Mons. Baraldi quando costui fondò le "Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura" e la battaglia dei cattolici contro gli errori della rivoluzione ebbe nuovi sviluppi. (Cfr. la voce Baraldi Giuseppe dell'Enciclopedia Modenese, Modena, il Segno Editrice, 1991, p. 23).

⁴² Luigi Reggianini (1773-1848). Nacque a Modena. Fu Direttore spirituale del Seminario di Modena dal 1805 al 1821. Confessore del duca Francesco IV, fu poi rettore del Seminario dal 1834 al 1838. Nel 1841, da Vescovo di Modena, si prodigò per far firmare un Concordato tra la Santa Sede e la Casa Ducale Austro-Estense. Tutta la sua opera pastorale si ispirò ai principii della contro-riforma. Il suo pensiero è stato lasciato in ampie pagine del periodico "Memorie di Morale, di Religione e di Letteratura". Cfr. la

diverrà poi vescovo di Modena, e del giurista Marc'Antonio Parenti⁴³. Scrive, a proposito della fondazione della rivista, lo storico Graziano Manni, una riflessione che, pur marcata da un certo zelo di stampo liberale in ossequio al moderatismo culturale imperante in Italia nella seconda metà del XX° secolo, merita di essere riportata perché inquadra bene il clima del tempo:

“Nel '31 Modena diventa una specie di cittadella della reazione italiana: il nuovo giornale è l'espressione del legittimismo e del conservatorismo cattolico più retrivo e intollerante, avversario nello stesso tempo e nello stesso modo di tutti i fautori dell'idea unitaria; è l'espressione di forze cattoliche che dopo anni di lotte riescono a strappare al sovrano terrorizzato dai rivoluzionari numerose concessioni; delle forze politicamente più retrive che instaurano un regime di rigore autoritario contro qualsiasi innovazione di stampo liberale. La polemica impegnata di questi cattolici, che si era in precedenza prolungata quasi in sordina per le paure ed i timori di Francesco IV, trova qui il migliore strumento per attuarsi in un linguaggio aggressivo, con un tono insolitamente pretestuoso. Il '31 è anche l'anno che vede il ritorno in città di quel don Reggianini ostracizzato due anni prima in seguito alle note vicende delle Figlie di Gesù, e che vede inoltre la nomina del conte Girolamo Riccini, politicamente della cerchia del Baraldi e del Canosa, a ministro di Buon

voce Reggianini Luigi dell'Enciclopedia Modenese, Modena, il Segno dei Gabrielli Editori, 2002, p. 27-28).

43 Marc'Antonio Parenti (1788-1862). Giurista, filologo e letterato, nacque a Montecuccolo, sulla montagna del Frignano, nel ducato Estense. Fu un intellettuale cattolico e legittimista. In seguito all'annessione del Ducato al Piemonte, consegnò nelle mani dell'amico Mons. Pellegrino Piccinini il suo testamento spirituale nel quale rinnovò la sua fedeltà alla Chiesa Cattolica ed alle cessate istituzioni ducali, abbattute dal Piemonte. Nel 1808 si laureò in Giurisprudenza presso l'Università di Bologna. Tornato a Modena stringe amicizia con Mons. Giuseppe Baraldi, di dieci anni più anziano di lui. Nel 1821 è chiamato alla cattedra di Istituzioni Criminali a Mirandola. Nel 1824 ottiene il trasferimento all'università di Modena per tenere la cattedra fino al 1859, anno della caduta del Ducato. Nel 1831, quando viene fondata *La Voce della Verità*, Marc'Antonio Parenti è tra i primi collaboratori. Con la pace di Zurigo, i sostenitori del Duca Austro-Estense Francesco V capiscono che la storia del Ducato è giunta al termine. Ma non per questo si arrendono. Marc'Antonio Parenti sfoga la sua amarezza in un Diario. Contesta il principio della sovranità popolare, commenta sdegnato l'aggressione subita dallo Stato Pontificio che ritiene un'empietà commessa dal Piemonte, definisce i garibaldini “un'accozzaglia di rivoltosi”. Ora è tempo di nuove battaglie all'insegna della battaglia di sempre. Fonda con Bartolomeo Veratti “il Difensore”, un giornale cattolico intransigente di ispirazione duchista. Muore a Modena il 24 giugno 1862. Cfr. la voce Parenti Marc'Antonio dell'Enciclopedia Modenese, Modena, il Segno dei Gabrielli Editori, 2000, p. 79-84).

Governo. Il Riccini, come vedremo, diventa l'ombra di Francesco IV ed esercita su questi una influenza preponderante. E' utile a questo punto rilevare come la vigorosa avanzata che l'integralismo cattolico segnò nel '31 a Modena, avvenisse contemporaneamente alla ripresa del gruppo degli 'zelanti' che si ebbe nello stesso anno nella Curia romana, quando cioè fu eletto Papa il cardinale Cappellari col nome di Gregorio XVI⁴⁴.

La rivista cessò le pubblicazioni nel 1841, dopo 10 anni, quando il duca di Modena, Francesco IV, si vide costretto, per paura o prudenza politica, a soccombere alle proteste dell'Inghilterra che mal digeriva la violenta campagna di stampo legittimistico ed antibritannico della *Voce della Verità*.

L'Amico della Gioventù vide la luce nel ducato di Modena e visse dal 1831 al 1837. Pubblicato su ispirazione del duca regnante Francesco IV, si andava ad affiancare alla *Voce della Verità* per guidare la formazione morale e politica della gioventù. Il primo numero fu pubblicato il 2 novembre 1831. Fu diretto dal conte Francesco Galvani ed ebbe tra i collaboratori il conte Monaldo Leopardi, il principe di Canosa, Bartolomeo Veratti, Marc'Antonio Parenti, il bali pisano Cosimo Andrea Sanminiatielli, Francesco Rambelli, Giuseppe Tonelli. Tutti assertori di un puro pensiero tradizionalista. Dopo 5 anni e dopo aver pubblicato 102 fascicoli, il 15 gennaio 1837 si pubblicò l'ultimo numero. Tre mesi dopo, il periodico ricomparve come "giornale di amena letteratura". La sua seconda vita, però, fu molto breve: dopo nove numeri cessò definitivamente le pubblicazioni⁴⁵.

Sono vivaci polemiche per confutare la Rivoluzione in tutti i suoi aspetti: dal giacobinismo più acceso al liberalismo più moderato. La strategia del principe di Canosa è molto semplice: occorre produrre tante "contromine" da contrapporre alle "mine" dei liberali. Questa battaglia si rendeva necessaria sotto il profilo intellettuale per la diffusione dell'abitudine alla lettura, che in quegli anni stava prendendo piede. Inoltre l'alfabetizzazione crescente e la

⁴⁴ Graziano MANNI, *La polemica cattolica nel Ducato di Modena (1815-1861)*, Modena: Stem Mucchi, 1968, 188. Il Manni, al termine del periodo riportato inserisce la seguente nota: "Ricordiamo a questo proposito le parole pronunciate da Eugenio Artom all'XI Convegno Storico Toscano tenutosi nell'aprile 1958, in riferimento alla svolta intransigente della politica romana nel 1831: "La Chiesa aveva sperimentato nel secolo precedente i pericoli ed i danni di un atteggiamento transigente verso le idee nuove, di un indirizzo conciliatoristico, di un lassismo teologico strettamente confinante col lassismo morale, almeno nel campo politico. Era naturale quindi che la corrente ideologicamente intransigente, rigidamente conservatrice all'interno della gerarchia, nettamente reazionaria in politica prevalesse ora a Roma e in tutta la Chiesa". Eugenio ARTOM, "Il problema politico dei cattolici italiani nel XIX secolo", in *Rassegna Storica Toscana*, a. IV, Fasc. III-IV, luglio-dicembre 1958, p. 220.

⁴⁵ Cfr. Giorgio FERRARI, *Il giornalismo modenese dalle origini al 1883, a cura di Giorgio Boccolari*, Modena: Tipografia dell'Immacolata Concezione, 1970.

disponibilità sul mercato di libri, riviste ed opuscoli di piccolo formato, erano fenomeni da prendere in considerazione. Ed il pensiero antirivoluzionario si dimostrò capace di intercettare le nuove tendenze.

Il Canosa, con una scrittura brillante, quanto accattivante e feroce, paragona i liberali (che chiama anche settari) agli asini e lo scrive senza alcuna remora

“Non credo far torto alla Verità paragonando agli Asini i settario-liberali particolarmente in affari di armi e di guerra. Che se importante diversità passa tra gli Asini a quattro piedi, ed i nostri a due, è quella sola, che, i bipedi sono feroci nel tradimento, quando sono persuasi essere moribondo il Leone che assaliscono, e sono poi, assai più del Cervo velocissimi alla corsa se lo veggono tornare in forza, o si accorgono non esser poi egli nella trista posizione di non potersi difendere. Vedete quindi bene, che se il Leone di Fedro conservato avesse un resto di forza vitale mentre si sarebbe subito trasmutato in tragica la comica scena per povero orecchiuto Asino del mitologo, non sarebbe d'altronde così avvenuto co' nostri Asini a due piedi, il raggiungere i quali è più difficile che tagliare un istmo!”⁴⁶

Il liberalismo italiano aveva trovato nel Canosa il più brillante confutatore e si vendicò sul principe con la menzogna e le falsità alle quali si prestò il generale napoletano Pietro Colletta, un murattiano che scrisse una *Storia del Reame di Napoli*⁴⁷. Il Canosa non si preoccupò. Anzi, accettò la sfida da buon cavaliere e diede alle stampe la celebre *Epistola contro Pietro Colletta* con queste parole introduttive

“...Or su dunque, valente paladino del secolo del progresso dei lumi, snuda pure il tuo ferro, e vieni allegro e coraggioso ad attaccare il vecchio polemico dell'oscurantissimo cattolicismo, e della legittimità. In aria modesta, ma impavida insieme egli ti aspetta nell'arena alla vista meno dei viventi, che della imparziale posterità. Squillino dunque le trombe guerriere, e l'attacco incominci”⁴⁸.

Un altro periodico di stampo tradizionalista che ospitò gli articoli del principe di Canosa fu *La Voce della Ragione*, che si stampava a Pesaro, nello Stato

46 A. CANOSA, *I miracoli della paura. Ragionamento*, Modena: Nella tipografia camerale, 1831, p. 6.

47 P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, a cura di G. Capponi, Capolago, 1834.

48 *Epistola ovvero riflessioni critiche sulla moderna storia del Reame di Napoli del generale Pietro Colletta*. Opera di Antonio Capece Minutolo principe di Canosa, Capolago, il novembre del 1834, p. 4-5.

Pontificio, sotto la direzione del conte Monaldo Leopardi. *La Voce della Ragione* costituì una autonoma attività pubblicistica del conte Monaldo Leopardi, volta a “confutare i sofismi e gli errori dell’empietà e dello spirito di rivolta e a propagare le dottrine della religione e della morale, dell’ordine sociale e della fedeltà”⁴⁹.

Scrivendo Nadia Fantoni, volendo inquadrare il clima politico nel quale vide la luce la rivista di Monaldo Leopardi: “La Restaurazione aveva lasciato molta amarezza tra i difensori della tradizione, non realizzando fino in fondo il ritorno al passato che ci si aspettava; soprattutto, non aveva stroncato lo spirito eversivo nato nel 1789 che era stato la causa di nuove sollevazioni popolari”⁵⁰.

Il titolo della rivista, *La Voce della Ragione* costituisce un richiamo polemico all’utilizzo dei vocaboli ormai definitivamente manipolati dall’intellettualismo rivoluzionario e liberale, contro i quali già all’indomani della Rivoluzione Francese degli autorevoli intellettuali antirivoluzionari avevano tentato di fermare. Sul trasbordo ideologico delle interpretazioni delle parole, al cui argomento anche il Canosa si cimentò, torneremo più avanti. Contro la ragione illuministica, contro la filosofia del secolo XVIII^o, nasce *La Voce della Ragione*. E cosa è la Ragione per Monaldo Leopardi? Essa non è altro che la *recta ratio*, è la verità, la giustizia che il pensiero illuministico aveva snaturato caricandola di significati nuovi ed ingannevoli.

“Ragione e religione formano così un binomio inscindibile: la prima, dono di Dio, e segno del Divino nell’uomo, fornisce argomenti a sostegno della fede cristiana; la seconda conferisce l’impronta del sacro e validità eterna ai contenuti della ragione umana. Così, fiancheggiandosi in un rapporto solidale e concorde, esse diventano le principali armi del giornale pesarese nella battaglia contro la filosofia dell’errore”⁵¹.

Il giornale chiuse i battenti nel 1835, dopo aver pubblicato 90 fascicoli quindicinali, raccolti in XV tomi. I motivi per i quali cessò le pubblicazioni furono vari, riconducibili principalmente all’ostilità della parte politica per la quale Monaldo Leopardi era sceso in campo. La realtà politica stava mutando. Ma per il conte ciò non importava. Anzi, era motivo di ulteriore incitamento alla sana battaglia. Al tentativo di portare avanti una politica intransigentemente cattolica, le autorità ecclesiastiche propendevano per un neoguelfismo all’insegna del com-

⁴⁹ “Manifesto di associazione”, in *La Voce della Ragione*, I, 31 maggio 1832, Gli Editori, p. IV.

⁵⁰ Nadia FANTONI, “*La Voce della Ragione*” di Monaldo Leopardi (1832-1835), Firenze: Società Editrice Fiorentina, 2004, p. XVIII.

⁵¹ Nadia FANTONI, *op. cit.*, p. XXI.

promesso politico col liberalismo. La parola d'ordine che da più parti si alzava era: "conciliatorismo". Per un uomo come Monaldo Leopardi il compromesso era inaccettabile. E lo ricorda in questi termini: "Ho domandato candidamente al Signore di non remunerare le mie fatiche in questa terra. Spero di essere stato esaudito perché gli uomini mi hanno pagato male, ed io non ho sofferto strazio nell'animo per la soppressione del giornale, e per l'oblio in cui sono caduto"⁵².

Così finiva l'autorevole rivista che aveva visto tra i fondatori il nostro Principe di Canosa.

Ed ora, avviandoci alle conclusioni di un vagabondaggio intellettuale sulle tracce del principe di Canosa, desideriamo affrontare il tema della manipolazione del linguaggio avvenuto prima, durante la rivoluzione francese e successivamente nell'età della Restaurazione. Già un intellettuale francese, Jean François La Harpe, aveva denunciato quanto era avvenuto in Francia nel corso del XVIII a danno della religione cattolica. L'acutezza dello studio del La Harpe metteva in evidenza il fanatismo della lingua rivoluzionaria utilizzata come arma di persecuzione contro il clero ed i fedeli⁵³. Nelle righe che seguono cerchiamo di presentare la sintesi del pensiero dell'intellettuale francese utilizzando le sue parole:

"Il fanatismo è propriamente uno zelo eccessivo e cieco di Religione. Quando si limita a certe opinioni illusorie ed esagerate, egli è un errore dello spirito che si chiama specialmente Entusiasmo. Quando si restringe a certe pratiche piccole e frivole, egli è una debolezza di spirito, che si denomina superstizione. Quando produce dei deliri, delle visioni di qualunque specie, egli è un traviamiento dell'immaginazione esaltata, un genere di follia puramente ridicolo.

Tutte queste specie di pazzie sono già state osservate, e si riscontrano in qualunque Religione, perché l'errore è veramente la proprietà dell'uomo, dal quale non andarono affatto esenti neppure i Cristiani. I Cristiani sono uomini anch'essi, e quel Dio, che ha rivelato al genere umano ciò che si deve credere, non poteva togliere alla sua creatura, che ha fatto essenzialmente libera, la libertà di preferire, se le piace, la menzogna alla verità, il male al bene, a seconda

⁵² *Ibidem*, p. CXIV.

⁵³ *Il fanatismo della lingua rivoluzionaria ossia della persecuzione suscitata nel secolo XVIII contro la religione cristiana e suoi ministri*, di Gian Francesco LA HARPE, Cristianopoli, 1799.

della sua vanità o delle sue passioni; perché Iddio non può cangiare le essenze: questa è una verità nota comunemente a tutte le persone che non sono affatto ignare de' principi di una sana filosofia.

Quanto ho detto fin ora del Fanatismo, non appartiene all'ordine legale: è permesso a chi vuole ragionare da stolto co' suoi pensieri su di certe opinioni religiose, anche a discapito della sua riparazione e della sua sorte; purché però egli non si metta a predicarle: perché allora in ogni ben regolato Governo la pubblica autorità ha debito di reprimere ogni discorso che tendesse a turbar la quiete della società; e se l'opinione erronea è un male individuale, di cui quel tale individuo non ha da render conto se non che a Dio, il quale giudica le coscienze; per la stessa ragione l'errore propagato e diffuso, che può portare delle conseguenze pericolose, va soggetto alla giustizia del magistrato; tanto più che non può mai essere diffuso con buona intenzione, e che ogni governo umano avendo riposta la sua quiete su la sola base della religione dello Stato, colui che osa d'insultare pubblicamente questa Religione, che pure gli si permette di non crederle e di non praticarla in secreto, questo è necessariamente un pessimo cittadino, che commette un attentato contro l'ordine pubblico, e che però deve essere punito pubblicamente.

Ma quando il Fanatismo si spinge fino alla intolleranza, alla oppressione, fino a voler sottomettere colla forza l'altrui opinione, fino a violentare la coscienza degli altri; allora questa è una tirannide tanto odiosa, quanto insensata: tutti gli uomini hanno debito di detestarla, e tutti hanno diritto di reprimerla per il suo proprio interesse⁵⁴.

Qualche anno più tardi lo stesso argomento viene ripreso da Ignazio Lorenzo Thjulen (1746-1833) uno svedese convertitosi al cattolicesimo che prese i voti e divenne gesuita. Egli scrisse l'opera⁵⁵ per denunciare i misfatti della nuova Babele, la Rivoluzione francese, che aveva lasciato intatte le parole, modifican-

⁵⁴ *Ibidem*, p. 1-3.

⁵⁵ Ignazio Lorenzo THJULEN, *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, Milano: Biblioteca del Senato Edizioni, 2004.

done però il significato. Una prima edizione dell'opera uscì anonima a Venezia nel 1799. Essa ebbe varie edizioni negli anni successivi e finalmente riportando il nome dell'autore. Il vocabolario del Thjulen prende in esame 176 esempi di "vocaboli falsi" e rivoluzionari infilati come quinte colonne nel linguaggio quotidiano per sovvertire la società dal suo interno. Per il vigore dello stile, il saggista Sergio Romano lo ha definito "Il 'Joseph de Maistre' del linguaggio"⁵⁶.

Il Thjulen analizza profondamente vocaboli sino a dimostrare il livello di mistificazione applicato dai rivoluzionari al linguaggio. Ecco un esempio del suo pensiero:

“Da molto tempo si macchinava da certi sedicenti filosofi la distruzione di ogni religione, ordine e sovranità legittima e del costume. Impresa difficilissima, e da non eseguirsi mai colla sola forza, senza essere a questa preparata la strada coll'inganno il più fino.

Molti tentarono la carriera ma con infelice insuccesso. Rousseau ebbe il vanto d'inventare una strada capace di confondere tutti i cervelli, e far gli uomini correr dietro a ciò che aborriscono.

Inventò un assurdo che piacque, e lo chiamò *Patto sociale*. Questo patto sociale lo fondò sopra la *Libertà umana*, la libertà umana sopra i *Diritti dell'uomo*, i diritti dell'uomo sopra la Natura, e la *natura* su ciò che sa solo egli.

Siccome però religione, ragione, doveri ed onestà erano in opposizione aperta colla sua libertà, diritti e massime, perciò senza mai definire da vero né libertà, né diritti o altro, parlò poi in maniera così contraddittoria di religione, libertà, doveri e diritti, che giammai si seppe cosa egli intendesse con simili nomi, e nello stesso tempo che coi vocaboli si confondeva la ragione, si parlava un linguaggio dolce, che nascostamente lusingava le più vive passioni umane d'orgoglio, d'indipendenza, d'insubordinazione. Il metodo fu giudicato eccellente da tutti quelli che agognavano a condurre l'uman genere all'ateismo, al libertinaggio, alla sfrenatezza. Il ciarlatano filosofico ebbe infiniti aderenti, discepoli e difensori: s'arrivò a poco a poco a confondere

⁵⁶ *Ibidem*, p. 14.

i cervelli, e ben tosto tutto il mondo gridava *Pace sociale, Libertà, Diritti, Uguaglianza* senza sapere cosa s'intendesse con questi vuoti vocaboli. La cosa andò tant'oltre che non solo si erano confusi i cervelli degli ignoranti e sciocchi, ma molti eziandio di quelli che si piacciavano di dotti e profondi ragionatori⁵⁷.

Anche il principe di Canosa studiò i meccanismi del pensiero rivoluzionario sulla scia di J.-F. La Harpe e di Ignazio Lorenzo Thjulen pubblicando un agile pamphlet sul mutamento dei vocaboli e delle idee messo in atto dalla Rivoluzione⁵⁸. Il pensiero del principe di Canosa parte dall'uomo che, perduta l'idea di Dio, cade inevitabilmente in una interpretazione aberrante di tutti i principii che sono alla base del vivere civile. E poiché il Creatore è la Verità per essenza, ne consegue che, tolta di mezzo questa Verità, dalle quale tutte le altre dipendono, come possiamo supporre che le Verità morali e sociali degli uomini corrotti dalla rivoluzione possano sussistere per la felicità del genere umano? Per gli uomini della Rivoluzione, la morale non è altro che scetticismo; il giudizio sugli atti umani non altro che anarchica indifferenza, raggiungendo il paradosso che la stessa azione, accompagnata dalle identiche circostanze, in un riscontro viene lodata, in un altro vituperata. E rimanda ad un calzante esempio:

“Vedetelo, amico mio, nei fatti più notorii, più chiari, che il soggetto formano fino de' pubblici fogli. Per esempio, voi troppo ben conoscete, che dopo la ribellione di Luglio e delle gloriose giornate, venne proclamata come una verità incontrastabile la più classica delle sociali menzogne; che trovandosi cioè il Sommo Potere, e la Sovranità nel popolo, colui che dal popolo venisse eletto come Re, considerare da tutto il Mondo si dovesse come il vero legittimo. Or dunque, ciò che venne proclamato in Francia, lo mirate subito dopo negato nel Portogallo. Il Re D. Miguel, che alla incontrastabile qualità di Sovrano legittimo, quella ancora unisce della unanime volontà del Popolo, le mille volte è stato denominato in Francia, fino dalle Tribune, e ancor da' Ministri del Governo, come usurpatore. Ma dite a quelli audaci ignorantissimi Epicurei, irrequie-

⁵⁷ *Ibidem*, p. 42.

⁵⁸ A. CANOSA, *Sulla corruzione del secolo circa la mutazione dei vocaboli e delle idee. Lettera ad un amico*, Italia, 1833.

ti e ribelli per essenza, quale sia la idea che si formano dell'usurpatore, e quali le qualità che un uomo debba avere per divenirlo. Essi vi diranno mille ciancie, vi faranno dolere il capo a forza di ciarle, e paralogismi; in sostanza però non potranno né individuarvi un'idea retta, né manifestarvi un giudizio perfetto. Imperciocché se pel *giusto mezzo* Luigi Filippo è legalmente il Re de' Francesi, perché la sua fazione tale lo ha dichiarato; D. Miguel, dichiarato Re da tutta intera la Nazione, come legalmente non dovrà Re giudicarsi? Soltanto perché così consigliano la giustizia e la morale delle passioni del momento; solo perché giova alla Propaganda, ed all'infernale spirito della ribellione, che in Portogallo regnasse un usurpatore, servo docile ed umilissimo della rivoluzione, il quale nel modo stesso che si è fatto cacciare dal Brasile, esiliare si facesse egualmente dal Portogallo, quando debba lussureggiare in quel popolo l'anarchia, e comunicarsi alla limitrofa Spagna⁵⁹.

L'autore prosegue con altri esempi. Tutti rimandano alla raffigurazione di un *Mondo morale* senza Dio, e perciò senza religione, senza morale, senza costumi. Un Mondo, vale a dire la società, che corre a galoppo serrato verso la dissoluzione.

Nel maggio del 1835 il principe di Canosa lascia Modena per trasferirsi a Pesaro, nello Stato Pontificio. Qui visse in estrema povertà gli ultimi anni di vita continuando a scrivere per salvare l'onore, il suo onore di cavaliere. Scrivendo alla sposa del duca di Modena, Maria Beatrice di Savoia, che gli aveva conservato benevolenza, così concludeva una lettera del 1° ottobre del 1837 "Il Re è padrone della mia vita, nonché della roba mia, ma non è così del mio onore"⁶⁰.

Cinque mesi più tardi, morì. Era il 4 marzo 1838. La morte lo colse nel silenzio più scandaloso degli amici che avevano avuto tanto beneficio dalla sua azione e dai suoi scritti. Monsignor Luigi Del Pozzo annotò stringatamente nella sua Cronaca, alla voce Necrologia: "Antonio Capece Minutolo Principe di Canosa, più volte ministro di Polizia, morto di anni 70 in Pesaro a' 4 Marzo"⁶¹.

Di sé stesso fece il seguente ultimo ritratto:

"Canuto aspetto, e sereno; nell'aggrottarsi fiero: alta e maestosa fronte, occhi scintillanti, tinta di color caldo,

⁵⁹ *Ibidem*, p. 11-14.

⁶⁰ Lettera riportata in W. MATURI, *op. cit.*, p. 341.

⁶¹ Monsignor D. Luigi DEL POZZO, Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la Dinastia Borbonica. Tomo II, p. 446, Ristampa Anastatica, Battipaglia, Ripostes, 2011.

bianchissimi e lunghi mustacchi, radi capelli, linee risentite nel volto, statura eroica, forme ben disegnate, nobiltà negli atti, nell'andar posatezza, arguti motti, amichevoli, faceti, color d'amicizia, ingenuità nel discorso, limpidezza e sapienza, senza ostentazione nelle parole..."

Il Governo del regno delle Due Sicilie, si rivolse al cardinale Tommaso Riario Sforza (1782-1857), Legato Pontificio di Pesaro ed Urbino, non in questa veste ma in quella di Patrizio Napoletano, per avere le carte del Canosa. Il cardinale Riario Sforza rifiutò di consegnarle e le inviò a Roma. Le carte erano talmente tante che le spese di spedizione oltrepassarono i 300 franchi⁶². Su consiglio del Metternich, il cardinale Lambruschini (1776-1854) fece consegnare alla legazione napoletana tutto ciò che riguardava la Corte di Napoli e disse che il resto lo avrebbe dato alle fiamme. In realtà lo fece conservare nell'Archivio Segreto Vaticano.

Unica voce di dissenso attorno alla morte del principe di Canosa fu quella del conte Monaldo Leopardi che scrisse:

“E’ una vergogna dell’Italia ed uno scandalo nel partito della legittimità che non si alzi una voce d’encomio per questo grande uomo. Aveva i suoi difetti, ma nessun uomo ne va esente, e le accuse che potevano promuoversi contro di lui, per la troppa veemenza con cui si scagliava contro gli individui, vengono in gran parte giustificate da considerare che egli, e forse non a torto, vedeva sempre il partito nelle persone. Del resto Canosa era un gran dotto, un gran politico, un vero galantuomo e un vero cristiano”⁶³.

Un decennio dopo la morte del principe di Canosa, un terribile filo rosso percorse il continente europeo, ad eccezione della Gran Bretagna, abbattendo i troni e mettendo in crisi irreversibile la tradizionale idea sull'origine del potere e sulla conseguente legittimità. Le forze che il principe di Canosa aveva combattuto per difendere la società cristiana e la tradizione si erano imposte con una nuova visione del mondo. L'idea di Dio veniva sostituita dall'idea di Progresso (il nuovo Dio); la Sovranità dei Re veniva trasferita nella volontà del Popolo.

Il 1848 costituiva la profezia del principe di Canosa e la sconfitta dei principi che avevano mosso l'azione del principe di Metternich.

⁶² W. MATURI, *op. cit.*, p. 343.

⁶³ Lettera di Monaldo Leopardi a Luigi Palmieri, riportata in G. CAVAZZUTI, *Monaldo Leopardi e i redattori della "Voce della Verità"*, estratto da "Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze", Lettere ed Arti di Modena, serie V, vol. II, 1932, p. 50-51.